







Gabriel Del Sarto, nato a Ronchi (Massa) nel 1972, ha pubblicato la raccolta poetica *I viali* (2003, Ed. Atelier), ed è presente in diverse antologie fra cui *L'opera comune* (Atelier, 1999) e *Nuovissima poesia italiana* (Mondadori, 2004). È autore di diversi saggi sull'uso e il senso della narrazione nelle pratiche di consulenza e formazione, fra cui *Raccontare storie* (con F. Batini, 2007, Carocci), e il Manuale di scrittura creativa *Narrazione e invenzione* (con S. Giusti e F. Batini, 2007, Erickson).

*Gabriel Del Sarto*

**MERIDIANO  
OVEST**

**TRANSEUROPA**

*Collana di poesia*  
“FUORI COMMERCIO”

*Comitato di lettura composto  
da Mario Benedetti, Fabio Pusterla,  
Francesco Scarabicchi, e coordinato da  
Massimo Gezzi*

## PREFAZIONE

*Un Arsenio a rovescio:  
il volo notturno dell'angelo Gabriel*

1. Il *Meridiano Ovest* di Gabriel Del Sarto ha, come tutti i meridiani, una forma circolare. Il poemetto, suddiviso in nove parti come *Mediterraneo* di Montale, racconta in versi le ore che intercorrono tra un venerdì sera e un sabato mattina: uno dei tanti venerdì notte in cui i ragazzi italiani, dopo una settimana di lavoro o di studio, si riversano nelle discoteche o nei locali notturni, forse con la speranza di trovare, per mezzo di quella esperienza, «una direzione / possibile solo dopo una veglia» (VIII). Il monologo pensante di Del Sarto prende avvio da una corsa «sull'asfalto dell'autostrada», in macchina, a musica accesa, con i «battiti che si ripetono nell'abitacolo» (I), e termina ancora in macchina, mentre «una stazione FM» risuona «nel vuoto / delle cose» (IX); la scrittura scaturisce con la luce intensa e infuocata del tramonto che getta le ombre lunghe sul guard rail, e si arresta, specularmente, quando l'alba trapassa il parabrezza, mentre l'auto procede sugli stessi viali che avevano dato il titolo alla prima raccolta del poeta (*I viali*, Borgomanero, Atelier 2003); e ancora, il poemetto si apre e si chiude nominando quella che Martino Baldi ha definito, in un articolo on-line, «l'imponente presenza del nulla»: nei primi versi l'io che scrive finge «che il vuoto dietro campi città e nature / che attraversa non esista» (I); negli ultimi, che scandiscono le ore quiete del mattino, «il mondo [...] / non è niente nulla né nessuno mai di nuovo» (IX), sicché il poemetto di Del

Sarto pare inarcarsi tra il terribile segreto taciuto e dissimulato (il montaliano «inganno consueto») dell'uomo che si volta, e l'eco annichilente del suicida degli *Strumenti umani* di Sereni («nulla nessuno in nessun luogo mai»). Poesia tra un nulla e un nulla, dunque. Ma nel mezzo?

2. Come il programmatore Paul Hakett in *Fuori orario* di Martin Scorsese, l'io che il lettore accompagna nella sua traversata notturna è un uomo solo, inquieto, nevroticamente in attesa di quel simulacro d'affetto che è l'sms, «gioia nervosa» o «desiderio di calore, corpi» (v). Un altro dei tanti, dirà qualcuno propenso ad assolutizzare un'equazione che assimila la poesia lirica a una posizione conservatrice – se non direttamente reazionaria – all'ombra di uno stile che non traligna da quel classicismo moderno che di fatto costituisce il tronco più nobile della nostra tradizione poetica novecentesca (Montale, Sereni, Fortini, fino a Raboni, Bacchini, Pusterla). Sarà pure uno dei molti, verrebbe da rispondere, ma è esattamente così che tanta parte del mondo contemporaneo considera ciascuno di noi, ed è così – inquieto, fragile, nevroticamente alla ricerca di un contatto subito consumabile – che è l'uomo immerso nella *modernità liquida* descritta da Zygmunt Bauman, ovvero in quel «destino / di fragilità e legami» (III) di cui l'io di *Meridiano Ovest* è pienamente consapevole.

3. Poesia lirica, dunque. Poesia di un soggetto occidentale, consumatore e precario, che attraversa una notte estiva della riviera toscana e che, proprio come la musica proveniente dalla radio, dà «forma privata / ai pensieri e alle emozioni» (II) che vive, perché crede che «la biografia sia il luogo dove si rivela, con immediatezza, una verità che vale per tutti» (Mazzoni). Ma di che verità si tratta? Qual è il sentimento che lega il soggetto alla realtà



empirica e, più in generale, alla nostra epoca storica? Intorno a questa domanda, a mio parere, si gioca gran parte del destino della nuova poesia italiana scritta dai giovani nati e cresciuti in Occidente in epoca post-moderna e forse anche post-storica. Va detto subito che Del Sarto non è una coscienza disperata. Già Mazzoni e Donnarumma, a proposito dei *Viali*, rilevavano la dimensione religiosa di questa poesia, sebbene la trascendenza, qui, sia «più speranza o carità che fede» (Donnarumma). In ogni modo, se anche Del Sarto non nominasse direttamente Dio, scovandolo proprio nei «pochi episodi fondamentali attorno / a cui il senso di una vita ruota» (III), chi legga *Meridiano Ovest* vi avverte non dico una speranza, ma una fiducia tenace che il circolo che annoda nulla a nulla, di cui abbiamo delineato la forma, non riesce a incrinare. È la luce, mi pare, a caricarsi continuamente di questa valenza; è la luce (a partire dall'iniziale «ora di fuoco») a indicare il verso «da dove ogni sera, come dal fondo di un enigma, / speriamo ci investa quella forza ignota e impossibile» (I). Che sia per i fanali delle auto o per i lampioni e le insegne stradali, per il «verde serale» o per il «blu acciaio alla fine del tramonto» (IV), per lo «sfondo luminescente» della discoteca (IV) o per l'«organismo lucente / delle città disperse nella notte» (VI), il poema di Del Sarto somiglia a una lastra fotografica nera impressionata da una galassia di luci, naturali o artificiali, senza che tra le due tipologie esista una qualche differenza sostanziale di significato. Dalla luce, infatti, Del Sarto sembra ricavare quella fiducia che lo salva dalla disperazione cui pure il nulla che si annida dietro le cose, montalianamente e rilkianamente (*Duineser Elegien*, VIII), parrebbe doverlo condannare. «Tutto vibra, è una radiosità e un offuscamento» (II), o ancora «Ora pulsa nella notte / la mia città» (VII): è questa percezione di una sorta di terrestre e oriz-

zontale comunione del soggetto con il tutto, più che una tensione verticale alla trascendenza, a trattenere questa poesia dal risucchio annichilente del nulla.

4. Non ci potrebbe essere scrittore più distante da Gabriel Del Sarto di Aldo Nove. Eppure, leggendo *Meridiano Ovest* e ipotizzando una risposta alla domanda di poco fa («Qual è il sentimento che lega il soggetto alla realtà empirica e alla nostra epoca storica?»), non ho potuto fare a meno di ricordare una calzante definizione di Andrea Cortellessa a proposito dello scrittore di Viggiù: quella «radicale ambiguità affettiva» che caratterizza il punto di vista del narratore, poniamo, di *Amore mio infinito*. *Mutatis mutandis*, direi che in Del Sarto, e in tanti suoi poeti coetanei, si percepisce un'analogia ambiguità. Certo, qui si tratta di un'oscillazione tra percezione del nulla o della «nostra inconsistenza» (VII) e fiducia nella possibilità che una sorta di inattesa *intermittence du coeur* (come quella, splendida, della parte III) ci trasmetta la sensazione di essere parte di «una trama / attraversata da un vento oceanico e polare», mentre in Nove si dovrà parlare di ambiguità nei confronti delle merci e del sistema di valori da esse imposto e condizionato; tuttavia, il sentimento di ambiguità nei confronti del reale (tra fascino e repulsa, tra adesione istintiva e musicale e distanza intellettualmente critica) mi pare un tratto comune di numerosi poeti giovani. Così l'io di *Meridiano Ovest* che attraversa la discoteca con il suo bicchiere in mano, accompagnato dalla musica e da un dialogo impossibile a colpi di messaggi e telefonate con una voce anch'essa sola e inquieta, finisce per credersi quasi felice se si imbatte in un amore occasionale (o *liquido*, ancora con Bauman), in un incontro che lo porta di nuovo fuori, nella notte, tra le «molte cose unite dalla poggia / e dal buio» (VI), fino a

una spiaggia ventosa dove il temporale, ormai, si va esaurendo.

5. Su questa spiaggia non troppo lontana, geograficamente, da quella su cui discende l'*Arsenio* di Montale avviene un riconoscimento. Arsenio riponeva nel temporale imminente la speranza che avvenisse un miracolo capace di sconvolgere il suo delirio di immobilità e di scardinare il suo «immoto andare», per poi ritrovarsi confitto, al contrario, «in una sola / ghiacciata moltitudine di morti», proteso su «un vuoto risonante di lamenti / soffocati». Gabriel, all'esatto opposto, scruta il temporale che si allontana, i «fulmini nell'orizzonte che si ramificano precisi» (*Arsenio*: «se il fulmine la incide / dirama come un albero prezioso»), osserva la città e considera per un attimo la situazione storica e politica mondiale, per poi stringere di nuovo il campo e riaffermare una sorta di resistenza di senso al nulla, all'inautenticità del presente e alla morte: «Così siamo vita, e frontiera di questa terra, e cose nelle mani» (VII). È questo, mi pare, l'annuncio finale che «l'angelo smagrito Gabriel», di fronte all'improbabile teofania della polvere in fiamme «che si leva ai lati del viale» (IX), opporrà alla percezione dell'inutilità delle cose e dell'esistenza individuale, insieme «eredità biologica» (IV) e unico spazio in cui può manifestarsi una qualche verità. Qualcuno vorrà leggere questa resistenza come una soluzione pacificatrice, quasi irenica. Si tratta, più verosimilmente, di una presa d'atto delle contraddizioni in cui tutti, in quanto soggetti desideranti, finiamo per essere invischiati: far finta che il vuoto dietro i campi e la città non esista; riproporre testardamente una domanda di significato in un mondo convulso, colpevole e precario come quello che abitiamo, alla longitudine del *Meridiano Ovest*.

Massimo Gezzi



## MERIDIANO OVEST

*“Ain't no love in the heart of the city”*

*(Price/Walsb)*



## I.

Scrivo sull'asfalto dell'autostrada da anni  
e nomi, brani di me, ombre, fingendo  
che il vuoto dietro campi città e nature  
che attraverso non esista. Il fronte dell'aria  
fa scorrere le nubi, lungo

le mie strade ancora è furioso  
il tempo, anche in quest'ora di fuoco che getta  
le ombre più lunghe, degli alberi e delle cose,  
come le vedo scorrere sulle onde  
di metallo del guard rail, e segnare il verso  
da dove ogni sera, come dal fondo di un enigma,  
speriamo ci investa quella forza ignota e impossibile.

Tutto questo  
mentre la luce scivola e le gomme  
filano in un silenzioso attrito di solitudine  
e battiti che si ripetono nell'abitacolo, segnali  
che la notte non è morte, ma un'orbita  
perversa che lascia una scia invisibile  
di desiderio nel reticolo sperduto del cosmo.





## II.

Tutto vibra, è una radiosità e un offuscamento  
tutto questo verde serale, la luce obliqua  
dell'ovest e le nubi, pezze colorate  
della creazione. Si avvicina l'ultimo miglio  
di questa sera, prima che io dorma  
prima che il dolore della solitudine  
sia chiaro, ed il suono  
del vento nella camera sia più di una luce.

«Sono stata in un posto orribile – anche la tua voce  
lontana vibra – solo per un colloquio generico»

Sento che è qui, su questo altare di sangue – distesa  
finale di acque e cielo – che viene ucciso  
tutto il nostro tempo e solo la musica  
della radio mi parla delle cose  
che mi toccano, una forma privata  
ai pensieri e alle emozioni, alle foglie  
recise nella loro perfezione palmata.

Superato il casello c'è l'estate  
seduttiva e laconica, come d'inverno  
le nostre melanconie brevi nei centri  
yoga, in palestre umide nei quartieri. Distanti

le città dentro le città sono cellule, desolate  
e incongrue oltre il sibilare anonimo delle auto.



### III.

I pochi episodi fondamentali attorno  
cui il senso di una vita ruota appena  
quel tanto, millimetrico segno in un tempo  
esatto, sono il mio disarmo  
il mio limitato sapere su Dio.

Come

quella volta, a motore acceso nel parcheggio  
di cemento (quel cemento che scintillava  
dopo la pioggia, le auto lucide), abbandonando  
le mani sul volante, alla fine della primavera,  
quando sono rimasto sospeso  
leggero nel raggio  
di un tramonto normale, riflesso  
nelle grandi lettere d'acciaio  
dell'insegna del supermercato.

In quel semplice momento personale ero una trama  
attraversata da un vento oceanico e polare, ero  
l'intimità che si forma in questo destino  
di fragilità e legami.

«Ma – mi chiedi – ma non ti viene mai  
la voglia di avere

qualcuno per casa, con cui parlare almeno  
sfogarti?»

Sul rettilineo che percorro del viale  
verso casa – la luce più umida dei lampioni, i fossi

fra le canne, gli spasmi ancora di una polvere  
degli anni '80 – entro in un mistero  
buio, i cui confini si infiammano contro il largo  
scuro del cielo e del mare, come razzi traccianti,  
residua luminescenza sul margine sfilacciato di una terra.

#### IV.

Il serpente della costa e le insegne,  
luci  
della pubblicità, delle discoteche  
che si aprono e le piazze le creme i long drink:  
la notte ha gli occhi dell'occidente, è questo  
contenitore nel lembo chiuso  
a est dal profilo scuro delle Alpi.  
«Eccomi qua, ho gli occhi neri come  
tutti gli adulti inevitabilmente  
hanno – mi trafiggi parlando come dal cuore  
di un'altra legislazione – spesso vivo  
perché respiro e vorrei un orizzonte  
del mondo diverso da questo  
dolore che sento.»

Dopo il blu acciaio alla fine del tramonto  
ci sono i pallidi fanali delle auto  
in fila, i colori elettrici. La sicurezza  
rarefatta eppure quasi domestica  
nel gioco delle spie accese  
del cruscotto all'interno dell'auto  
si spezza, e il vuoto  
secolare mi risucchia ogni volta aprendo  
la portiera, scendendo in un luogo  
pensato altrove, questioni di marketing.  
E vedo figure sfocate che perpetuano se stesse  
proiettandosi su uno sfondo luminescente, il loro



Giro lento attorno al banco centrale,  
il mio bicchiere ghiacciato nell'aria  
elettrostatica, gli specchi in cui vedo muoversi  
ragazze sole in un angolo freddo,  
perfette t-shirt marchiate col nome  
dell'alcool, mentre fuori da qui  
dalle acque di un cielo compatto adesso  
è colpita questa regione della terra,  
una pioggia larga che nessuno ascolta.

Il gesto

che mi accorgo di compiere guardando  
il quadrante del cellulare, liquido  
nell'attesa che s'illumini appena  
di blu, qualche altra gioia nervosa,  
un desiderio di calore, corpi – forse  
non c'è fuga mai da questo luogo  
cruciale, dove appaiono sagome assolute  
che si stagliano nel semibuio che ci avvolge  
della sala, disegnate dai fasci  
veloci e fosforescenti dei laser, come fosse,  
nell'emozione acida di quell'attimo,  
luce da un tramonto di un meridiano remoto.





## VI.

L'amore a ovest della A12 corre  
parallelo all'inquietudine della costa  
immerso nell'organismo lucente  
delle città disperse nella notte. E qui tenere  
una conversazione con fatica,  
lei vicina che non sa chi sei, cosa  
porti di te in quest'auto, nel momento  
in cui scandisci le sillabe e i gesti.

Altrove ho parlato di me, e ho questi silenzi.  
Collisioni, monete, vite passano  
come riflessi sparsi della luce azzurra  
dell'insegna al neon, che bolle dentro  
le pozzanghere, e la pioggia sui tetti  
di lamiera delle auto. Sono qui,  
con l'alcool colorato e mescolato,  
e siamo due che ridono quasi  
felici, lei quasi senza un nome.

E sentiamo questo vento fra gli alberi  
dopo il temporale, l'odore sfatto  
di molte cose unite dalla pioggia  
e dal buio, mani grida e atomi – guardo  
le nuvole che variano, i richiami,  
i giorni in queste lontananze

e qualcuno quando esce dal locale

è lo spessore stanco di un ritorno a casa,  
un rumore di passi bagnati sulla ghiaia.

## VII.

La spiaggia e il vento che pulisce e confonde  
ora pulsa nella notte  
la mia città gli sguardi i respiri  
ed ogni cosa, prima e dopo la striscia arancione  
del lungomare, aree relitte di ecosistemi, zone obiettivo 2.  
Seduto su questa sabbia osservo  
la piattaforma nera del mare. Sembra petrolio, la memoria  
delle ere prima di essere cronaca,  
e nuove guerre.

Negli angoli  
delle nazioni ci sono amori e ingegnerie,  
avanzi e disperazioni, e i grattacieli con le nuvole  
che trascorrono nelle ore, e si riflettono sugli  
acciai, i vetri a specchio degli uffici, l'aria  
climaticamente diffusa sulle persone, sulle scrivanie.

Nel meridiano ovest  
le cose dei giorni, la salute il bilancio  
familiare la nostra  
inconsistenza,  
e i fulmini nell'orizzonte che si ramificano precisi,  
disegnando silenziosi la pronuncia che siamo, elettrica.

Così siamo vita, e frontiera di questa terra, e cose nelle mani.



## VIII.

Il tempo che per lente gradazioni  
i primissimi fotoni più caldi sul mondo  
incendiano, bucata l'esosfera,  
mi consegna l'efficienza e i resti  
dei nostri ground zero, il posto dell'uomo  
nell'organizzazione delle cose.  
Graduale, ottico, penetro  
dentro l'ultima anima  
di questa notte, in una direzione  
possibile solo dopo una veglia.

Ed è tutto qua,  
poi sarà un giorno di molti, in questo ordinario  
posto di vacanza, le latte variopinte  
con i nomi dei gelati, i cartelli  
della pubblicità sui marciapiedi,  
tutto nei pressi di un'alba, io che sono  
una parte di me vicina a me, il cobalto  
del cielo, il freddo del vento  
sul legno dipinto delle cabine.

Al caldo delle paste appena consegnate, il caffè,  
osservando dietro i vetri del bar la brina sull'erba  
dei giardini, vapori, adesso sentire  
come una preghiera che non so  
perché, e la rottura, il giorno qui.

Sulla Cisa  
le prime famiglie di Parma, le compagnie

su auto normali, oltre il valico  
già stanno scendendo, assondate, oltre ogni  
tunnel, verso case leggere sul boulevard  
dove ora a qualche donna si mischiano  
gli ultimi fanali, i lampioni, la luce rossa dell'est

e occhi che solo non vogliono morire.



sopra il quale l'angelo smagrito Gabriel  
annuncia qualcosa piangendo  
alla polvere che si leva ai lati del viale  
in una fiamma improvvisa, ossidrica.



## Nota

Penso che alla fine, nonostante l'ideologia individualistica, le ragioni del mercato e le logiche oligarchiche segnino questi anni in modo evidente, noi siamo comunque portati a reperire un significato e un senso alle nostre storie, individuali e collettive, e per questo continuiamo ad organizzarci, a inventare trame e cornici di senso.

Questo pensiero ho provato ad esprimerlo narrando lo svolgersi di un tempo a cavallo fra il venerdì sera e un sabato mattina, in prima persona, nei luoghi che meglio conosco, quelli della mia riviera, all'inizio della stagione estiva. Queste ore, in particolare quelle notturne, sono talvolta vissute come un intervallo nel quale tutto è possibile e una sorta di dismisura non solo è consentita ma è anzi richiesta, come condizione senza la quale non è possibile entrare in contatto con gli altri. Il sovraccarico di desideri e aspettative che vi si condensa, però, in fin dei conti altro non è che il riproporsi di quella stessa domanda di senso che, come una condanna, ci sovrasta, oggi come ieri.

\*\*\*

Mentre scrivevo mi sono stati d'aiuto diversi brani musicali, in particolare pop-rock: talvolta suggerendomi atmosfere, altre volte offrendomi immagini e sensazioni, altre volte ancora permettendomi di accedere a stati d'animo in sintonia con quanto andavo elaborando.

Rileggendo a posteriori il mio lavoro, mi convinco che

spesso, forse paradossalmente o forse no, sono proprio certe canzoni pop, nate per fini commerciali, a cogliere meglio il senso freddo di questa epoca.

\*\*\*

Il presente poemetto, che è stato scritto, in prima versione, fra la metà del 2005 e la prima metà del 2006, fa parte del tentativo di stesura di una vera e propria raccolta di poesie, nella quale, se essa dovesse concludersi, *Meridiano* entrerà come tappa, o canzone, di un viaggio unico.

G.D.S.

FINITO DI STAMPARE NEL MARZO 2008

